

# Le strategie comunicative di Albrecht von Haller

Renato G. Mazzolini\*

Negli ultimi decenni, anche in seguito alle nuove opportunità e ai vincoli introdotti dalla rivoluzione informatica, il tema della comunicazione ha assunto una rilevanza crescente nelle ricerche e nei dibattiti degli storici. Generalmente interessati a ricostruire le relazioni sociali esistenti in una determinata epoca e in una specifica area geografica, gli storici riconoscono nei documenti relativi ai processi comunicativi del passato fonti privilegiate per i propri studi. La comunicazione, infatti, costituisce per definizione una relazione sociale: una relazione in cui due o più soggetti vengono a condividere, per un periodo di tempo più o meno limitato, particolari significati. Lo storico tenta abitualmente di decifrare tali significati, di contestualizzarli, di analizzare le eventuali conseguenze sugli individui che hanno partecipato all'atto comunicativo e, infine, di valutare se possano essere considerati rappresentativi del gruppo o del sistema sociale in cui furono espressi.

Tuttavia, il motivo principale per cui gli storici prestano crescente attenzione alla comunicazione mi pare dovuto a un'esperienza contemporanea. Essi, infatti, sembrano condividere una idea molto diffusa, quella secondo cui il possesso di informazioni e delle più moderne tecniche comunicative costituirebbero una delle forme principali del potere e del suo esercizio. Corollari di questa idea sono, da un lato, la convinzione secondo cui a innovazioni

\* Il testo che qui si propone costituisce la versione italiana della presentazione, tenuta a Berna il 19 febbraio 2002, di uno straordinario e innovativo strumento di ricerca e cioè il *Repertorium zu Albrecht von Hallers Korrespondenz 1724-1777*. Herausgegeben von Urs Boschung, Barbara Braun-Bucher, Stefan Hächler, Anne Kathrin Ott, Hubert Steinke, Martin Stuber. 2 voll. Basel, Schwabe & Co. AG. Verlag, 2002 (Studia Halleriana VII/1-2).

comunicative sarebbero connesse modificazioni storiche significative e, dall'altro, l'affermazione tragica secondo cui chi non partecipa alla comunicazione vivrebbe fuori dalla storia.

Poiché una delle più antiche vocazioni degli storici è quella di narrare la storia del potere (anche, e soprattutto, quando essi si occupano di derelitti, di sfruttati, di emarginati e di vittime), credo che possano risultare comprensibili le ragioni per cui gli storici si siano tanto concentrati sulla coppia comunicazione/potere. In questi studi, un posto di rilievo è attribuito agli intellettuali del passato per il ruolo da loro svolto nei processi comunicativi. In tal modo la storia delle idee, ma anche la storia della scienza e la storia della medicina hanno assunto nuove prospettive vuoi che si trattasse del Medio Evo, del Rinascimento o dell'età contemporanea. Vi è un periodo storico, tuttavia, che è stato privilegiato: il Settecento. Ciò è dovuto all'esistenza in quel secolo – fatto abbastanza raro – di un consistente movimento di intellettuali europei che assunse una funzione critica e riformatrice rispetto al potere costituito. Il relativo successo degli illuministi – che ha erroneamente indotto numerosi studiosi a caratterizzare o, addirittura, a identificare tutto il secolo con l'illuminismo – non fu solo dovuto all'importanza delle idee da loro sostenute, ma anche alla loro capacità di comunicarle nei teatri, nei salotti, nelle accademie, nelle corti e, soprattutto, attraverso una grande varietà di pubblicazioni. Scrivendo a d'Alembert, nella celebre lettera del 5 aprile 1766, Voltaire ebbe a osservare a proposito dell'*Encyclopédie*: «Jamais vingt volumes in-folio ne feront de révolution; ce sont les petits livres portatifs à trente sous qui sont à craindre. Si l'Évangile avait coûté douze cents sesterces, jamais la religion chrétienne ne se serait établie».

Si riconosceva inoltre la necessità di informare con leggerezza. Bisognava sapere parlare di cose serie e contemporaneamente suscitare il sorriso o almeno l'interesse. Ma bisognava anche sapere prospettare soluzioni alternative alle pratiche che si volevano abolire. Al momento giusto era necessario provocare e scandalizzare. Ciò che gli illuministi speravano di suscitare, non era lo scandalo dei bigotti e dei conservatori nei loro confronti, ma lo scandalo della ragione, da parte di un pubblico da loro illuminato, nei confronti di credenze religiose e pregiudizi ritenuti falsi e di comportamenti e leggi considerate ingiuste. Nulla era più certo per loro della forza della ragione e della sua capacità di comprendere la natura e migliorare la società. La storia mostrava che un progresso era possibile e William Godwin poteva affermare nella sua *Enquiry concerning political justice* del 1798: «There is no science that is not capable of additions; there is no art that may not be carried to

a still higher perfection. If this be true of all other sciences, why not of morals? If this be true of all other arts, why not of social institution?»?

Poiché gli illuministi ritenevano che la facoltà della ragione fosse universale, essi cooptarono il pubblico dei lettori a protagonisti del cambiamento. E il pubblico, così lusingato, non solo era ben disposto a sorridere, ma anche a scandalizzarsi per schierarsi in tal modo dalla parte della ragione. Così facendo, il pubblico dette notevole potere agli illuministi e alle idee che essi proponevano. Ma ne divenne anche l'incerto e volubile padrone. A tale proposito è sintomatico il giudizio che di Voltaire dette il suo medico ginevrino, Théodore Tronchin: Voltaire – egli scrisse a Rousseau – è divenuto «lo schiavo dei suoi ammiratori».

L'argomento principale che gli illuministi utilizzarono per dimostrare l'esistenza e la forza della ragione è costituito dallo sviluppo straordinario che ebbero le scienze della natura a partire dalla seconda metà del Cinquecento fino ai primi decenni del Settecento. Si trattava di un argomento storico. Nella rottura con il sistema cosmologico degli antichi prodotta da Copernico, nell'estensione della visione realizzata con il telescopio da Galileo, nella matematizzazione del cosmo tessuta da Keplero, fino all'armonia recuperata nella sintesi di Newton, gli studiosi del Settecento riconobbero un processo conoscitivo collettivo capace, da un lato, di abbattere venerate teorie del passato e di riconoscerle come errori e, dall'altro, di sostituire tali errori con verità illuminanti. Era un processo ove la ragione, come un giudice in un tribunale, giudicava con l'ausilio della matematica i risultati forniti dall'osservazione e dall'esperimento: e cioè dai cardini metodologici della nuova scienza. In particolare, il sistema newtoniano simboleggiò, per tutto il Settecento, la capacità dei moderni di sostituire alla visione del cosmo degli antichi e alle forze occulte patrocinate da alcuni protagonisti del Rinascimento un cosmo ordinato da leggi accessibili alla ragione.

Ma, l'apologia della ragione, dei risultati ottenuti dalle scienze naturali e dei suoi metodi non fu una prerogativa esclusiva dei soli illuministi, ma costituì piuttosto il nucleo essenziale della propaganda messa in scena dai membri di quella repubblica delle lettere che, dal primo Seicento, unì numerosi dotti europei in una comunità cosmopolita tesa a un generale rinnovamento culturale.

L'incremento, l'istituzionalizzazione e la diffusione della ricerca scientifica e dei suoi risultati accomunarono i membri della repubblica delle lettere e del movimento illuminista. Ma, su altre questioni non vi era necessariamente accordo. A metà Settecento si poteva essere illuministi senza dare contributi significativi alle

scienze naturali, oppure si poteva essere scienziati naturali senza essere illuministi. L'una cosa non implicava l'altra, ma entrambe parteciparono alla diffusione delle scienze naturali. Tale convergenza accrebbe enormemente il potere della ricerca scientifica nella cultura dell'Europa occidentale consentendo, ad esempio, a cattolici e protestanti di dialogare su questioni di reciproco interesse.

È ben noto che Albrecht von Haller non amò gli illuministi radicali e che, anzi, li osteggiò ripetutamente sia in privato, sia in pubblico. Troppo divergeva da loro in tema di convinzioni religiose e politiche. Differiva anche nell'immagine che egli ebbe della natura, nella pratica della ricerca scientifica e nella valutazione storica del passato delle scienze naturali. Tutto ciò si riflesse profondamente nella sua opera e nelle strategie comunicative che egli adottò. Vorrei ora dare alcuni esempi che forse possono chiarire queste differenze.

Mentre Buffon e, più tardi, Diderot svilupparono, ad esempio, un'immagine della Natura capace di organizzarsi autonomamente, Haller mantenne ferma la nozione di una Natura come creazione divina dotata di leggi conferite da Dio. Nelle sue opere, nei suoi carteggi, nelle sue recensioni e nei suoi *judicia* questo è un tema ricorrente. Dal momento che le leggi della Natura sono conferite da Dio, e dal momento che l'uomo è fatto a immagine di Dio, egli le può conoscere. Se, invece, le leggi fossero prodotte dal caso, non v'è ragione di pensare che esse non potrebbero modificarsi. Arbitrarie sono dunque quelle indagini che postulano una autonoma organizzazione della Natura ed esse vanno giudicate come romanzi filosofici piuttosto che come i risultati di autentiche ricerche scientifiche. Il postulato della creazione divina della Natura, dunque, segnò per Haller il confine tra ciò che è scienza e ciò che è non-scienza. Chi oltrepassava quel confine, estendendo il potere del caso, non solo minava la religione e la convivenza sociale, ma minacciava anche la validità della stessa ricerca scientifica.

Oltre a ispirare molte delle sue opere scientifiche queste convinzioni alimentarono la sua campagna a favore di una ricerca scientifica autentica: una campagna in cui egli mise in gioco tutto se stesso, e cioè tutta l'autorità che si era faticosamente guadagnato durante gli anni del suo insegnamento a Göttingen (1736-53): anni indubbiamente produttivi, ma al tempo stesso pieni di dolore e di nostalgia per la sua patria. Questa campagna è evidente sia nelle controversie sulla embriologia del pulcino, sia in quelle sulla irritabilità e sensibilità in cui mise a disposizione degli studiosi una edizione dei propri protocolli sperimentali. Era soltanto a quel livello, e cioè a quello delle osservazioni e degli esperimenti lì riferiti, che egli riteneva di potere accettare un confronto con altri studiosi: e

non a quello delle mere ipotesi. Così facendo, Haller restrinse inevitabilmente ai soli esperti il dibattito su quei temi, ma gli conferì al tempo stesso una maggiore dignità e autorevolezza. Il risultato fu quello di professionalizzare sia la ricerca embriologica sia quella fisiologica. Si tratta di un risultato di grande rilevanza storica, conseguito – mi preme sottolinearlo – grazie a una intenzionale strategia comunicativa.

La stessa creazione a Göttingen della Società delle Scienze, poi Reale Accademia delle Scienze, rispose all'esigenza di creare, attraverso relazioni scientifiche più intense tra un gruppo selezionato di professori dell'Università, non solo una maggiore coesione interna e un più forte spirito di corpo, ma anche una identità e uno stile di ricerca che fossero riconoscibili istituzionalmente e qualificassero, indirettamente, anche la stessa giovane Università. L'iniziativa fu di maggior rilievo di quanto, forse, oggi possa apparire. Infatti, all'epoca della fondazione della Società delle Scienze solo un'altra città europea – che io sappia – aveva una accademia dedicata esclusivamente alla ricerca scientifica con un nucleo di membri residenti che erano professori nella locale Università: Bologna.

Tutto ciò, tuttavia, non deve fare pensare che Haller fosse interessato al solo pubblico degli esperti. Ciò sarebbe un errore. L'impulso a divulgare i risultati della ricerca scientifica lo accomunò a molti dei suoi contemporanei come testimoniano i numerosi articoli da lui scritti (1772-75) per l'edizione dell'*Encyclopédie* curata da Fortunato de Felice e per il dizionario di storia naturale edito da Valmont de Bomare (1768-69).

Ma vi sono molti altri indicatori delle strategie comunicative di Haller. Tra questi, oltre alle 9.000 recensioni da lui pubblicate, i due principali sono costituiti dalla sua biblioteca privata e dalla sua corrispondenza, che egli volle tenere con sé fino alla morte. Entrambi costituirono per lui i principali veicoli di comunicazione e quindi di orientamento nel mondo passato e presente.

Nei mesi della malattia che lo avrebbero condotto alla morte (1777), il pensiero per lui più doloroso era quello di doversi distaccare dai suoi libri, dal loro contenuto e dai loro autori. Che ne sarebbe stato di tutte le conoscenze che egli aveva accumulato? Aveva trascorso gli ultimi anni in un unico e definitivo colloquio coi suoi autori, redigendo quattro voluminose bibliografie di opere relative agli ambiti disciplinari di sua maggiore competenza: la botanica (1771-72), l'anatomia e fisiologia (1774-75), la chirurgia (1774-75) e la medicina pratica (1776-88). Non si trattava di nude liste di opere disposte in ordine cronologico, ma di titoli di opere di cui si valutava il contenuto e, più in generale, il contributo fornito dai loro autori alla crescita della conoscenza. Diversa-

mente dall'arroganza e dalla compiaciuta auto-celebrazione di molti suoi contemporanei, la relazione conoscitiva con le opere scientifiche del passato non poteva dirsi, per Haller, esaurita. Esse non erano mute e avevano ancora qualcosa da dire. «Non tota perit» (non tutto perisce), come sinteticamente enuncia uno dei suoi *ex-libris* più celebri. Qualcosa, dunque, degli atti comunicativi del passato sopravvive, ma occorre saperlo decodificare: «Idem non semper idem» (la medesima cosa non è sempre la stessa), come recita un altro celebre *ex-libris* di Haller.

L'altro grande indicatore delle strategie comunicative di Albrecht von Haller è costituito dalla sua corrispondenza di cui ora disponiamo di un eccellente *Repertorium* edito magistralmente da una équipe di studiosi sotto la guida del Professor Urs Boschung. Esso ci informa di temi, personalità ed eventi discussi o menzionati in circa 13.300 lettere scritte a Haller da circa 1.200 corrispondenti e in 3.700 lettere scritte da Haller stesso e reperite in oltre 400 diverse biblioteche. Sebbene un certo numero di lettere scritte a Haller siano andate disperse soprattutto nell'Ottocento e sebbene la maggior parte delle lettere di Haller stesso siano andate perdute, si tratta pur sempre di una massa documentaria imponente relativa a più di mezzo secolo (1724-77) e che, così analizzata, fornisce uno strumento sofisticato e originale per ricerche finalizzate non solo su Haller e sulla sua epoca, ma anche sui meccanismi di comunicazione interni alla repubblica delle lettere, di cui egli fu tanta parte.

Più delle stesse opere, le lettere scritte dagli scienziati del Settecento, come quelle di Haller o a lui inviate, ci consentono – per così dire – di penetrare nel retrobottega delle grandi idee e dei grandi progetti e di gettare uno sguardo fugace sulla vita quotidiana in cui quelle idee e quei progetti presero forma o si realizzarono grazie a una fitta trama di rapporti interpersonali. Esse consentono di ricostruire, ad esempio, le vicende che portarono alla realizzazione di una istituzione culturale e di un progetto editoriale, oppure – quando si è fortunati – di cavare indizi preziosi sulla genesi di una teoria e sulle motivazioni più profonde di una controversia scientifica. Da esse, poi, emergono i diversi ruoli dei mittenti: amico e confidente; patrono, collega o allievo; sostenitore o avversario; informatore o consulente; ammiratore o paziente e via dicendo. I ruoli, a loro volta, definiscono lo *status* del destinatario delle lettere e gli stili di comunicazione che dominarono durante l'antico regime.

La repubblica delle lettere non era, ovviamente, uno stato territoriale, ma ebbe, tuttavia, un corpo costituito principalmente da pubblicazioni e rapporti epistolari, i quali ultimi ne rappresentava-

no – per rimanere nell’analogia – un sistema nervoso policentrico. Di tale sistema Haller fu, alla sua epoca, uno dei centri più significativi. Fu dallo *status* che egli assunse all’interno della repubblica delle lettere che egli derivò gran parte della propria autorevolezza e quindi del proprio potere.

Ma perché Haller ritenne utile la corrispondenza e perché la conservò con tanta cura? Vi è una espressione significativa e molto usata nel Sei e Settecento per indicare un carteggio. Essa è *commercium epistolicum* (commercio epistolare). Come in una transazione economica, anche nei carteggi venivano scambiati dei beni: le informazioni. Tali transazioni costituivano il mercato della repubblica delle lettere. Nel caso di Haller tale mercato aveva il suo centro più attivo nell’Europa continentale, propaggini significative in Inghilterra e in Italia e si estendeva da Mosca a Malaga e da Dublino a Stoccolma. Il termine *commercium* bene esprime il carattere utilitaristico che l’attività di scrivere lettere poteva avere in quell’epoca. Per Haller, però, le informazioni contenute nelle lettere non erano un bene caduco, ma durevole. Per questo, negli ultimi anni della sua vita, si mise a pubblicarne una selezione depurandole, tuttavia, di alcuni pettegolezzi che avrebbero potuto imbarazzare eccessivamente i suoi corrispondenti e che oggi, invece, tanto interessano gli storici.

Una delle caratteristiche della corrispondenza di Haller – che ne fanno un documento prezioso anche per la storia sociale – è costituito dall’elevato numero di lettere scritte da membri della sua famiglia e da amici bernesi.

In un breve scritto del 1731 Johann Jacob Scheuchzer sosteneva che quando gli Svizzeri erano all’estero soffrivano di una malattia particolare: la nostalgia. Può essere che essa abbia avuto un ruolo nella decisione di Haller di lasciare Göttingen nel 1753 e di rientrare in patria: un fatto che ha spesso lasciato perplessi molti specialisti non-Svizzeri di Haller. Ma, la fitta rete di rapporti epistolari da lui intessuta con famigliari e amici bernesi suggerisce che egli, da un lato, abbia concepito il soggiorno gottinghense come una lunga missione per realizzare le sue ambizioni scientifiche e, dall’altro, che un suo scopo prioritario fosse anche quello di assicurare a se stesso, e di conseguenza alla sua famiglia, una ascesa sociale nella amata Repubblica. Quando, nel 1753, gli si prospettò una posizione dignitosa nel Gran Consiglio con la prospettiva di posizioni più prestigiose nell’amministrazione territoriale della Repubblica, egli optò per un rientro in patria. Sembra, poi, che il riconoscimento di Haller da parte del patriziato bernese sia stato facilitato dalle alleanze locali che egli aveva abilmente stipulato, piuttosto che dallo status raggiunto nella repubblica delle lettere.

Esso certamente non gli noceva, ma non sembra sia stato l'elemento decisivo per la sua cooptazione. Gli intensi rapporti epistolari di Haller con i propri famigliari e con gli amici bernesi mostrano, dunque, quale forza d'attrazione abbiano esercitato su di lui l'antica Repubblica e i suoi valori tradizionali. Diversamente da molti illuministi, egli concepì la propria vita e le opportunità che gli si offrivano non tanto come una esperienza individuale, quanto come un bene da condividere coi più intimi, aiutandoli a inserirsi in un contesto sociale da rinnovare, difendere e potenziare. Anche la fama acquisita nello studio delle scienze naturali potevano servire allo scopo.

